

Beni culturali la ricchezza negletta del Belpaese

GIULIANO VOLPE



Quando sono crollati i muri della domus dei Gladiatori il mondo intero ha gridato allo scandalo. Quel crollo ha assunto un significato paradigmatico della situazione di sfascio del sistema della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale italiano. Ma quel crollo non è l'unico dramma, purtroppo. Quotidianamente siti archeologici, monumenti, chiese, palazzi storici, ma anche musei, gallerie, archivi perdono pezzi, vanno alla malora, tra il disinteresse generale e la disperazione e l'impotenza dei pochi addetti alla tutela e di poche associazioni di volontariato. Ultimo in ordine di tempo il grido d'allarme lanciato da alcuni archeologi, colleghi calabresi, in relazione al sito archeologico della colonia greca di Sibari, uno dei più importanti siti archeologici della Magna Grecia. Sibari è scomparsa sotto milioni di metri cubi di acqua e di fango a causa di un cedimento, le cui cause devono essere ancora accertate, degli argini del fiume Crati. Le idrovore stanno ancora pompando fuori dallo scavo di Parco del Cavallo l'acqua, ma il problema più grave sarà l'enorme quantità di fango che rimarrà sulle strutture e sugli strati antichi e che dovrà essere rimossa immediatamente, prima che abbia il tempo di solidificarsi e rendere tutte le operazioni di verifica dei danni, scavo, pulizia e restauro molto difficili o, addirittura, impossibili. I sottoscrittori dell'appello, tra cui l'autore di questo articolo, chiedono al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al Ministro della Beni Culturali e a tutti gli Enti competenti di intervenire senza indugio per salvare le strutture antiche di un sito che è uno dei patrimoni culturali più importanti della Calabria, dell'Italia e di tutta l'umanità. Chiedono anche che vengano destinati fondi e mezzi straordinari per la ripulitura.

SEGUE A PAGINA 22

La sfida dell'integrazione tra beni culturali e paesaggio

segue dalla prima

GIULIANO VOLPE

La messa in sicurezza ed il ripristino dello scavo archeologico. Ancora un disastro! E' ancora un'emergenza! La situazione non è meno drammatica in altre parti d'Italia, come anche in Puglia e in Daunia, uno dei territori più ricchi di testimonianze culturali. Si pensi ad esempio al caso emblematico di Herdonia, un'intera città romana, solo in parte scavata, indagata per oltre trent'anni da archeologi belgi e italiani, ma ancora in proprietà privata e condannata ad un assurdo e penoso stato di abbandono. Per un decennio ho diretto io gli scavi, l'area archeologica era sempre pulita, avevamo attrezzato un percorso di visita con pannelli illustrativi e una guida a stampa, realizzato anche una guida on line, organizzato spettacoli teatrali e musicali: ora è nuovamente tutto in abbandono. Ma potrei citare tanti altri casi, da Fiorentino a Montecorvino, da Siponto a Arpi, da Teanum Apulum a Salapia: siti archeologici importantissimi, in stato di abbandono o sottoposti alla piaga dello scavo clandestino. Anche nei casi in cui si è avviato un progetto innovativo di parco archeologico, come a Faragola (Ascoli Satriano), le attività di completamento della sistemazione sono state sospese, mentre il museo civico, dove sono esposti splendidi marmi policromi, vive vita difficile, con il solo impegno del locale Comune. Limite qui il cahier des doléances, che sarebbe possibile estendere a vari tipi di monumenti e di beni culturali, come i lettori sanno bene. Non c'è partito o uomo politico che non sottolinei, nei suoi discorsi, l'importanza del patrimonio culturale. Salvo dimenticarsene subito dopo. I fondi destinati ai beni culturali sono risibili, il Ministero e le Soprintendenze vivono in uno stato di agonia, il personale è privo di mezzi, invecchiato e demotivato, le immissioni di giovani, portatori di nuove competenze e di entusiasmo si contano sulle dita della mano, numerosi sono i casi di direttori regionali e soprintendenti costretti a gestire più regioni per mancanza di dirigenti. Da alcuni mesi sono componente del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici e ho potuto verificare ancor più direttamente lo stato di frustrazione e di crisi. Poche decine di milioni di euro suddivisi tra tutte le soprintendenze, i musei, le biblioteche, gli archivi italiani e nessuna possibilità di reale programmazione. Del resto, che i beni culturali continuino ad essere assai scarsamente considerati lo dimostra la scelta dei ministri: nel governo tecnico di Monti, l'unico ministro non tecnico è Lorenzo Ornaghi (ex rettore della Cattolica e politologo), assente e disinteressato, tanto da essere considerato da Salvatore Settis, già presidente del Consiglio Superiore - dimessosi per dissenso nei confronti delle politiche ministeriali - peggiore del peggiore ministro dei beni culturali della storia repubblicana, il 'poeta' Sandro Bondi. Il problema dei finanziamenti destinati alla cultura è centrale, prioritario, ma non è l'unico. Investire più risorse migliorerebbe molti problemi ma potrebbe non costituire la soluzione globale. Gli sconvolgimenti legislativi e organizzativi degli ultimi decenni, infatti, hanno reso la struttura del Ministero ancor più farraginoso ed elefantiano, senza, però, mai mettere in

discussione la sostanza, le finalità e gli esiti della tutela. I rischi di tale situazione sono assai gravi: oltre alla perdita di siti, di monumenti e di interi contesti culturali, un danno ancor più rilevante consiste nella progressiva perdita di un ruolo nella società, nell'incapacità di coinvolgimento di ampi settori della popolazione in un'azione condivisa di salvaguardia e valorizzazione di un bene comune, nell'affermazione di una concezione esclusivamente turistica ed economicistica dei beni culturali (che pure non è da sottovalutare), nell'identificazione della tutela solo con un'iniziativa di tipo repressivo e poliziesco, avvertita come fastidiosa e inutile, anche perché resa spesso inefficace a causa dell'inefficienza del sistema. La risposta a questi problemi non può più consistere semplicemente nell'arroccamento e nella difesa della situazione esistente o addirittura in un irrealistico e anacronistico ritorno al passato o tradursi nella mera denuncia (peraltro giusta e necessaria) delle sempre maggiori difficoltà in cui operano le soprintendenze, prive di mezzi e di personale adeguati ai compiti assegnati. Chi pone fortemente, come lo scrivevo, il problema di un ripensamento profondo del sistema della tutela non condivide affatto certi atteggiamenti strumentalmente ostili al Ministero, tipici di certi ambienti, ma al contrario propone una battaglia nel senso dell'innovazione, fatta per il rilancio di strutture e attività ormai irrimediabilmente in crisi, con un sincero sostegno alle Soprintendenze e ai colleghi che in quelle strutture tra mille difficoltà operano. Negare la crisi, questa sì che è una posizione che porta inevitabilmente alla dissoluzione, prima o poi, del sistema. Nell'opera di tutela e valorizzazione, come in quella di ricerca, andrebbe abbandonata definitivamente una concezione 'puntiforme', limitata al singolo sito o manufatto, cioè quella visione 'filatelica' dei beni culturali che finisce per considerare i singoli 'beni' come francobolli, estendendo l'azione ad interi contesti territoriali. La nuova parola d'ordine deve essere, quindi, globalità: e, prima di tutto, globalità di approccio, di fonti, di strumenti, di competenze, di sensibilità. Salvatore Settis insiste da tempo sulla vera peculiarità dei beni culturali italiani, cioè la presenza diffusa, il continuum di beni, grandi e piccoli, nelle città, nelle campagne, lungo le coste, nelle acque, che contrasta con l'idea, finora prevalente, della tutela che nella prassi finisce per frantumare proprio quel continuum peculiare del nostro patrimonio culturale. La specificità del nostro patrimonio culturale consiste invece nell'integrazione tra beni culturali e paesaggio. Andrebbero pertanto ripensati il ruolo e la struttura del Ministero per i Beni e le Attività culturali, riportato all'originaria fisionomia tecnico-scientifica, con un centro agile, cui attribuire compiti di indirizzo, coordinamento e rigido controllo, e unità operative periferiche uniche, non più settoriali, fondate su reali e strette collaborazioni, a livello locale, tra tutte le componenti del sistema pubblico. Collaborazioni non più legate esclusivamente ai momentanei buoni rapporti tra il singolo ricercatore e il soprintendente o il funzionario di zona, ma inserite in un sistema organico: unità operative miste delle Soprintendenze/Direzioni, delle Università, delle Regioni e degli enti locali, veri e propri, 'policlinici dei beni culturali e del paesaggio', aperti all'innovazione metodologica e tecnologica.